



## **Laudatio in occasione del conferimento della laurea *ad honorem* a Durs Grünbein, Università degli Studi di Milano**

*Paolo Spinicci, docente di Filosofia Teoretica, Università degli Studi di Milano*

Il compito cui devo assolvere oggi è un compito felice: devo raccogliere le ragioni che ci consentono di ringraziare un poeta – un poeta autentico che ha fatto della poesia una libera e profonda scelta di vita – e di ringraziarlo per quello che ha fatto per la filosofia, e quindi anche un poco per me e per molti di coloro che oggi sono qui, ad ascoltarlo.

Le ragioni per cui oggi vogliamo laureare Durs Grünbein in Scienze Filosofiche sono molte e basterebbe scorrere la sua biografia letteraria per poterle indicare una dopo l'altra, soffermandosi brevemente su un elenco di titoli e di opere che parlano da sole e che rendono conto dell'intreccio di poesia e filosofia che attraversa tante delle sue opere – un intreccio sapiente in cui trama ed ordito constano entrambi di fili ben saldi. Sarebbe lecito fare così, ma io vorrei proporvi un cammino diverso e soffermarmi su alcune ragioni più generali su cui vorrei brevemente riflettere insieme a voi. Ne indico soltanto tre – perché tre è un numero che si è lasciato alle spalle il timore che quel che si è detto ancora non basti, ma che pure è consapevole che è opportuno tenere a distanza la minaccia del troppo e dei molti.

La prima ragione è forse la più facile da indicare, almeno per un filosofo. La filosofia è fatta di una sostanza mirabile, che le consente di penetrare – senza smarrire nulla della sua infinita grandezza – nei problemi più sottili, nelle questioni che di primo acchito ci sembrano marginali o di dettaglio. La filosofia respira e vive anche negli spazi più angusti, ma proprio per questo vi è un tratto umbratile nella riflessione filosofica più autentica – un tratto che la rende talvolta poco visibile e sempre difficilmente afferrabile. È sempre stato così, ma sembra esserlo oggi in una misura crescente. Qualche volta si corre il rischio di fare filosofia senza vederla, e senza restituirle il posto che le compete sulla scena della cultura, dell'arte, della letteratura. La filosofia è come il genio della lampada: c'è, ma bisogna strofinare un poco il metallo della lucerna perché il genio si possa vedere in tutta la sua grandezza e perché si possa chiamarlo in aiuto per cavarci di impaccio. Non c'è dubbio che in opere belle come *Della neve o Cartesio in Germania* o *Il diavoletto di Cartesio*, Durs Grünbein abbia saputo restituire i problemi filosofici in tutta la pienezza del loro senso ad uno spazio culturale ampio e significativo, e così dopo un lungo silenzio le riflessioni dei filosofi hanno trovato la via per farsi sentire in modo limpido e chiaro sulla scena poetica. È di questo che, in primo luogo, dobbiamo ringraziare Durs Grünbein: dobbiamo ringraziarlo di avere strofinato la lampada e, soprattutto, di essere riuscito a farsi sentire dal genio.



Vi è poi una seconda ragione che mi sembra importante sottolineare, e per indicarla vorrei ancora una volta muovere da quello che so o che, forse, dovrei sapere. La filosofia è fatta di analisi concettuali e di argomenti, e anche quando indugia sul terreno degli esempi e delle descrizioni concrete ha di mira la grammatica dei fenomeni su cui si sofferma, non la loro concreta fisionomia. La filosofia è una disciplina astratta; eppure, è un fatto che gli argomenti in forma si sono innanzitutto presentati alla mente del filosofo come un viluppo di pensieri che hanno trovato giorno dopo giorno la piega che li rendeva comprensibili. Quanto alle descrizioni e agli esempi filosofici, che pure mirano alla chiarezza del concetto che intendono preparare, è facile scorgere che il cammino che ha condotto sino ad essi ha la sua prima origine nelle esperienze un poco stranianti che talvolta ci fanno pensare. Gli esempi e gli esperimenti mentali dei filosofi hanno per la prima volta bussato alla loro mente nella forma domestica di esperienze vissute e di immagini su cui riflettere un poco, e forse non è un caso che l'opera più astrattamente filosofica del secolo scorso – il *Tractatus logico-philosophicus* – nasca, proposizione dopo proposizione, da quaderni che hanno la forma privata di diari in cui il filosofo annota quello che vorrebbe vedere con maggiore chiarezza. Prima dell'io penso nella sua esistenza maiuscola e indubitabile vi è la presenza incerta dell'io che sente e dell'io che vive: prima dei *Principia philosophiae* ci sono le *Meditazioni*, scandite giorno dopo giorno dalla stanchezza del filosofo. Su questi temi Durs Grünbein ci invita a riflettere in pagine bellissime che mettono sotto ai nostri occhi molto di più della vita di Descartes: nelle forme vive della poesia ci immergiamo in una vicenda biografica in cui in filigrana si legge la vita della filosofia stessa, il suo perpetuo oscillare tra il mondo della vita e il mondo dei concetti.

Certo, nelle pagine del suo poema, Grünbein vuole indagare soprattutto la nascita del soggetto moderno – e quale luogo migliore della mente di Cartesio per farlo? – ma io credo che *mutato nomine* la favola cartesiana racconti semplicemente la vicenda del pensiero filosofico, la sua origine equivoca da cui non è affatto opportuno liberarsi. Con buona pace di Sesto Empirico, dobbiamo riconoscere che non possiamo affatto sbarazzarci della scala per la quale siamo saliti. Non possiamo farlo perché il privilegio dell'altezza continua a poggiare sul terreno incerto della vita, ed io credo che su questo tema Grünbein abbia molte cose da insegnarci e da dirci.

Queste due ragioni mi sembrano particolarmente rilevanti, ma ve n'è, tuttavia, anche una terza su cui vorrei soffermarmi e che mi spinge ancora una volta a ringraziarlo – una ragione importante che non voglio tacere, anche se mi costringe a fare un passo su un terreno che non è il mio. Nelle pagine conclusive della sua *Poetica dello spazio* Gaston Bachelard sosteneva che le immagini poetiche più radicali e, proprio per questo, più elementari ci consentono di comporre un *album di metafisica concreta* e, anche se forse



Bachelard pensava in parte ad altro, io credo che tra i legittimi sogni di un filosofo vi sia, almeno dopo una certa età, il sogno di sfogliare la sera l'album che permette di ridiscendere la scala per cui è salito, per ritrovare le radici intuitive, visibili e vive dei suoi concetti.

Le nozioni della metafisica e il tratto con cui costruiscono per noi il cosmo in cui dobbiamo pensarci e vivere debbono avere un posto in questo album serale, ma per guadagnarlo debbono trovare le esperienze e le immagini che danno loro forma. Tra queste immagini vi è l'immagine della neve, che dà il titolo al poema di Grünbein, arrogandosi il diritto di far aspettare almeno un poco un filosofo di solito così poco conciliante come Cartesio.

La neve si immagina in molti modi e per capire come dobbiamo intenderla è necessario indugiare un poco. Per noi, filosofi mediterranei, la neve è un personaggio secondario che recita, per lo più, la parte della neve che cade. E la neve che cade è, per Omero, la calma solennità delle parole di Odisseo che Priamo ricorda di avere un tempo udito ("parole simili ai fiocchi di neve d'inverno" *Iliade*, III, 222). È, per Cavalcanti, il sentimento felice di ritrovarsi racchiusi in sé stessi di fronte ad uno spettacolo che ci riconsegna all'intimità della coscienza del tempo ("e bianca neve scender senza venti"). È, per Dante, l'inesorabilità della regola che si ripete e si ripeterà all'infinito ("Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento, / piovean di foco dilatate falde, / come di neve in alpe senza vento", *Inferno*, XIV, 28-30). Per Grünbein, invece, la neve è neve che resta: è la bellezza silenziosa di un mondo che si è liberato dalle partizioni accidentali della forma e dall'individualità del colore. È la cera che, scaldata, ha perso il profumo dei fiori, il suono con cui risponde al nostro percuoterla per divenire materia informe e quasi astratta; è, insomma, la *res extensa* che, nonostante quello che Cartesio ci dice, ora si dispiega alla percezione sensibile, e non soltanto a quella *solius mentis inspectio* che la comprende. Ma la neve non è soltanto mondo restituito alla sua piena comprensibilità soggettiva e intellettuale: è anche una materia gelida. La neve dà forma ad un cosmo comprensibile, ma freddo. La neve ci tiene a distanza, e costringe la *res cogitans* a rinvoltarsi sotto le coperte. Sapevamo bene che cosa fosse la *res extensa*, ma ora ci accorgiamo con un certo stupore che al fascino intellettuale di ciò che riduce il mondo a contorno geometricamente comprensibile si affianca la freddezza di ciò che è altro dalla nostra vita, cosa questa che nell'immagine cartesiana della cera resta in fondo un poco in ombra.

Ci sono altre cose che si potrebbero dire a questo proposito, ma il mio compito oggi è più limitato: ho solo, sia pure rapidamente, reso conto di alcune delle ragioni per le quali il Dipartimento di filosofia dell'Università degli Studi di Milano ritiene di poter proporre per Durs Grünbein la laurea *ad honorem* in Scienze Filosofiche – quella laurea che il Rettore della nostra Università gli conferirà tra breve.